

## PARADOSSI

LE «STORTURE»  
DI UN UOMO DI PRINCIPI

VITTORIO MATTEI

**U**na filosofia inumana? Kant non solo respinge le idee umanitarie del «marchese Beccaria», ma sostiene che se, per ipotesi assurda, una società decidesse di sciogliersi, prima di farlo dovrebbe eseguire tutte le sentenze di morte passate in giudicato. La pena non si fonda infatti (come per Beccaria) sul diritto della società di difendersi, bensì sul suo *dovere* di restaurare la giustizia. Ma l'episodio più paradossale è un altro: la risposta al quesito di Benjamin Constant, se sia lecito mentire per umanità. Il «no» di Kant è categorico. Se, poniamo, un uomo armato ci domanda se abbiamo visto passare di lì una persona nota - che lui ha palesemente l'intenzione di uccidere - non possiamo mentire per salvarla. Possiamo e dobbiamo non rispondere (ma è chiaro che il brutto capirebbe egualmente). Si potrebbe obiettare: in casi del genere non abbiamo il «diritto» di mentire, ma ne abbiamo il *dovere*. Ma Kant non sarebbe persuaso. E a ciò è bene fermarsi, perché è uno dei pochi punti su cui l'etica kantiana è non solo paradossale ma decisamente sbagliata. Il dovere di non mentire, secondo Kant, è un dovere *perfetto*: un dovere la cui esecuzione non va conciliata con quella di altri doveri. Anche i doveri imperfetti, ovviamente, vanno osservati (altrimenti non sarebbero doveri), ma la loro esecuzione deve andare d'accordo con altri. Ad esempio, il dovere di aiutare il prossimo: non posso trascurarlo, ma devo conciliarlo col dovere di provvedere a me stesso, altrimenti non potrei neppure aiutare gli altri. Ora, l'errore di Kant è supporre che tra doveri perfetti *non possa esserci conflitto*. Il conflitto al contrario è possibile, e lo mette in luce tradizionalmente la tragedia (in particolare le tragedie di Kleist). Anche il Kant maturo si rese conto della difficoltà, in particolare di fronte alla rivoluzione francese, ma non la risolse: e questo ci porterebbe in una selva di inestricabili problemi. Conviene piuttosto cercare di spiegare l'incomprensione dell'etica di Kant da parte di molti cattolici, nonostante Kant fosse persuaso di avere formulato da laico la stessa morale dei Vangeli. I cattolici stentano a capire **Kant, pur con qualche eccezione, come Sofia Vanni Rovighi**. Ciò che i cattolici rimproverano a Kant è l'autonomia della ragione: quasi significasse una illuministica pretesa di stabilire il da farsi

*Le contraddizioni  
di un «illuminista»  
convinto  
di aver formulato,  
da laico, la stessa*

riflettendo razionalmente. Kant usa termini scolastici (*forma, materia, ragione, a priori*). E questi vanno interpretati nel loro preciso significato tecnico, per essere ricondotti a l'esperienza

*morale dei Vangeli*

comune. Quando Kant identifica la moralità con la

libertà, e la fa discendere dalla «forma» della legge morale (dalla quale vanno desunti i contenuti) vuol dire semplicemente che il comportamento non può essere prescritto dall'esterno attraverso lusinghe o imposizioni. Il dovere ha da essere assoluto o incondizionato, mentre se fosse imposto dal di fuori sarebbe sempre condizionato da un interesse (se non economico almeno sentimentale). Quest'ultimo è il modo legalistico in cui si obbedisce alla legge estera, per non incorrere in sanzioni: in tal caso l'imperativo non è categorico bensì condizionato. Un esempio un po' comico per far capire la differenza tra un imperativo categorico e un imperativo ipotetico è ciò che accadde anni fa in una scuola americana: uno scolaro, vedendo la scritta *pull* su un muro, tirò una maniglia, fece suonare l'allarme e provocò l'evacuazione della scuola. *Pull* è certamente un imperativo, ma condizionato da un pericolo d'incendio: lo scolaro aveva scambiato un imperativo ipotetico per uno categorico. Dice Kant: qualunque sia l'oggetto in vista del quale viene prescritto di comportarsi in un certo modo, la prescrizione sarà sempre «ipotetica», cioè condizionata dall'interesse a raggiungere l'oggetto. Al contrario «fa' il tuo dovere» è un imperativo categorico non condizionato dall'opportunità di raggiungere qualcosa. E allora il dovere discenderà da che cosa? Da un *principio*: dall'obbligo di rispettare la forma stessa della legge morale, che è l'universalità. «Comportati verso gli altri come vorresti che gli altri si comportino verso di te» è una formulazione popolare di tale principio (anche se Kant eccepisce sulla sua precisione). Quanto detto basta a far capire che Kant, quando parla di «ragion pura pratica», intende qualcosa di molto diverso dal ragionare illuministico. Ragione è per lui una facoltà dell'animo di determinare qualcosa da sola, senza l'ausilio dell'esperienza. E per conoscere la ragione senza l'esperienza non basta, ma per determinare la volontà (questo è il significato di ragion pratica) la ragione non solo basta, ma *deve* provvedere da sola: cioè appunto senza subordinarsi al «conveniente». E dunque la libertà del soggetto, nell'etica kantiana, è l'opposto dell'arbitrio: e teorizza effettivamente (con una terminologia un po' ostica) la morale disinteressata del Vangelo. Ciò non vuol dire che tutto, in Kant, sia da prendere come oro colato. Basti l'esempio della motivazione con cui pensa di giustificare la non punibilità dell'infanticidio «d'onore»: il figlio nato fuori del matrimonio è nato fuori della società (*sic*), quindi non ha diritto alla protezione della società. Siamo nel campo del diritto, non dell'etica, d'accordo, ma vedete un po' a quali storture può andare incontro un uomo «di principi».